

il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE **MEMORIA IN MOVIMENTO**

n.1
MARZO
2020

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO

sommario



- 03** Ci siamo.
di Angelo Orientale
- 05** Agricoltura e lavoratori
nella Piana del Sele
di Mario Tarallo
- 08** Processi speculativi,
forme urbane e città estesa
di Giuseppe Carpentieri
- 20** Il fiume occultato
di Rosario Granito
- 24** Allonsanfàn
Maledetta regressione!
di Franco Alfano
- 26** L'intellettuale operoso che ha fatto
rinascere l'Anpi di salerno.
di Pietro Toro
- 28** Per Flavia, per tutte e tutti noi.
di Mariella Palmieri



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com

info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale** .

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

CI SIAMO.



di **Angelo Orientale**

Lo dicemmo e lo sottolineammo nella presentazione del numero zero che il nostro bollettino vuole essere, con umiltà e nel nostro piccolo, un ulteriore strumento dell'Associazione Memoria in Movimento anche per quanto riguarda la necessità di sottoporre e di proporre temi che la sinistra nel suo insieme non affronta più, non analizza più, non costruisce più percorsi di condivisione e di coinvolgimenti collettivi. In poche parole non coinvolge e non organizza chi vorrebbe e dovrebbe rappresentare. Con questo primo numero del **IL CICLOSTILE**, con la speranza e l'auspicio di far suscitare almeno un dibattito, vi sottoponiamo tre temi, a mio avviso spaventosamente enormi, il lavoro e la produzione agricola e dell'industria agro-alimentare nella Piana del Sele grazie a degli "appuntiti" di Mario Tarallo, il consumo del suolo nella città capoluogo analizzato sia nei vari periodi storici, e come gli strumenti urbanistici (Puc, piani di fabbricazione, ecc. ecc.) che nei fatti rispondono **DA SEMPRE** alle stesse esigenze e interessi economici di "pochi eletti" grazie alle varie giunte comunali che in questi decenni hanno governato la nostra città. Un lavoro sublime realizzato dall'architetto Carpentieri. Tema, tra l'altro, di estrema attualità visto che è oggetto attualmente di una bella campagna politica del gruppo consiliare "**SALERNO DI TUTTI**".

Infine la risorsa ambientale e naturale "connessa" alla risorsa archeologica riprendendo e rilanciando una vecchia proposta, per noi ancora attualissima, legata al bacino idrografico del fiume Sarno. Il triste fiume più inquinato d'Europa. Una sorte di viaggio tra

storia, insediamenti produttivi e ambiente che inizia alla sorgente fino ad arrivare al golfo di Napoli. Tale lavoro è stato realizzato dal nostro socio Rosario Granito da sempre impegnato su tale questione. Oltre a tutto ciò iniziamo una nuova collaborazione che si svilupperà man mano con il nostro bollettino sulla spinosa questione della cultura e della sua qualità in città e nella nostra provincia, dell'esperienze giovanili e non (alcune delle quali ancora "vive e impegnate"), di autorganizzazione e auto-produzione culturale, delle politiche (?) delle varie Amministrazioni Locali su tali temi e sulle risorse, anche e soprattutto di strumenti e spazi (la nostra associazione ne sa qualcosa, in negativo, soprattutto sulla questione "spazi") e come la cultura sia e possa essere una forma di impegno politico. Lo abbiamo chiesto a Franco Alfano di fare tutto ciò. Per i salernitani Franco non ha bisogno di presentazioni. Per i non salernitani mi limito a dire che è una colonna dell'associazionismo Arci, tra i fondatori del Mumble Rumble che grazie alle loro iniziative, cito per tutti solo due campi, Salerno può vantarsi di aver "cresciuto" esponenti nazionali nel campo della fumettistica e della musica. E quindi il titolo delle pagine del bollettino che "ospiteranno" gli articoli di tale collaborazione, su proposta di Franco, si chiameranno "Allonsanfàn", il richiamo al famosissimo film dei fratelli Taviani è lampante. Purtroppo però in questo numero dobbiamo ricordare anche le recenti scomparse di Luigi Giannattasio ("Gigginò u panda") presidente provinciale dell'Anpi e di Flavia Garofalo. Ringraziamo Pietro Toro e Mariella Palmieri che si sono sobbarcati questo non facile compito.

Con Luigi e con Flavia non ho solo ricordi ma anche tante “lezioni imparate”. Confesso anche che con Luigi non avevo un rapporto facile perché ambedue testardamente convinti delle proprie opinioni. Ed è per questo che capitava (non sempre) di evitarci per NON produrre “scintille”. Eppure tra noi c’è sempre stato rispetto reciproco. Con Flavia, oltre a ricordarmi un periodo molto particolare e felice della mia gioventù (’77-’79), discutevamo con molta passione. Lei era del Pci, io del movimento quindi i “giovani come me” potranno immaginare. Eppure Flavia aveva una mente e una pratica politica molto aperta, era piacevole discutere con lei, era stimolante farlo e spesso faceva pensare e riflettere. Forse anche per questo è stata una delle militanti più costanti e impegnate, anche punto di riferimento, del nascente movimento femminista salernitano. Prima o poi qualcuno dovrebbe scrivere la storia di quel movimento salernitano. Solo così si potrà recuperare una memoria collettiva e solo così si potrà sottolineare, all’interno di questa memoria collettiva, il grandissimo contributo di analisi, di proposte e di “pratiche” politiche, di movimento e non di movimento, che hanno dato e influenzato l’intera sinistra salernitana. Flavia quel percorso lo ha sempre continuato fino alla sua morte. C’è anche Pina Mossutto, anche lei colonna portante del femminismo salernitano, che è andata via. Purtroppo non abbiamo fatto in tempo a scrivere qualcosa su di lei. Voglio limitarmi a sottolineare solo un aspetto della sua vita. Pina era un vero e proprio “quadro operaio” (una volta era questo il termine che si usava) di una fabbrica, La Marzotto, tra le più grandi e importanti, anche da un punto di vista sindacale

e politico, dell’area industriale di Salerno. Quando lasciò la fabbrica tutta l’esperienza sindacale e politica che si era costruita nel suo luogo di lavoro la mise a disposizione del femminismo fino a diventare una “colonna portante” di Spazio Donna.

Concludo questa presentazione informandovi di due iniziative che come Associazione Memoria in Movimento abbiamo organizzato (una terza ancora dobbiamo definire la data e il luogo e appena lo avremo fatto con i nostri abituali strumenti vi informeremo).

Il prossimo 20 marzo alle 17,30 presso il Piccolo Teatro Porta Catena (Via Porta Catena 60 subito dopo Largo Campo) con il sottoscritto, Fernando Argentino, Salvatore Casillo, Maria Rosaria Greco, Omar Suleiman e Samir Quariuti nel ricordare Monsignor Hilaryon Capucci (membro del Sinodo della chiesa cattolica e vescovo Melchita di Gerusalemme) che venne a Salerno per due iniziative parleremo della Palestina e del popolo palestinese.

La seconda il prossimo 8 maggio alle ore 18 alla Biblioteca Comunale di Nocera Inferiore con Alfonso Conte, Lino Picca, Mimmo Oliva, e probabilmente, siamo ancora in attesa della conferma, dell’ex segretario confederale degli anni ‘70 della Cgil dell’agro nocerino sarnese, Raffaele Serio discuteremo dello statuto dei lavoratori cinquant’anni dopo e della (non) democrazia che si vive oggi nei luoghi di lavoro. Il tutto sarà concluso dallo storico del movimento operaio Diego Giachetti il quale il giorno dopo parteciperà a una iniziativa a Eboli organizzata unitariamente da noi e dal LabBerlinguer.

Buona lettura



AGRICOLTURA E LAVORATORI NELLA PIANA DEL SELE

Appunti



di Mario Tarallo

1 Il tema è spesso sui media, soprattutto con inchieste sul caporalato e con denunce della condizione dei migranti.¹ Si fatica, in ogni modo, a capire quale sia l'attività organizzativa e vertenziale che si sviluppa in concreto nella Piana del Sele sull'indicibile sfruttamento dei lavoratori. Ciò, di per sé, dà l'idea della durezza e complessità della situazione e, nello stesso tempo, delle difficoltà del sindacato.

Tanto meno si hanno notizie di partiti e gruppi che ne parlino. Non lo fanno neanche rappresentanti

politici (di sinistra) eletti nella zona, a dimostrazione che il sociale e il politico sono (da troppo tempo) due processi del tutto distinti.

2 La Piana del Sele non è un'area produttiva marginale. Siamo al centro di un settore che, in un'economia provinciale debole, registra le maggiori innovazioni di processo e di prodotto, con primati nazionali nell'export e con un valore di oltre un miliardo e duecento milioni di euro.²



Percorrendola, e guardando le serre, viene in mente Mirafiori: produzione e lavoro spazialmente concentrati, una grande fabbrica agricola. Le serre si estendono su settemila ettari, di cui tremila per la sola rucola, della quale si producono 110 mila tonnellate (il 65% del totale nazionale) con un consumo che cresce annualmente del 3%.³ Il fatturato (della rucola) del 2018, informa il consorzio di bonifica, è stato di circa 680 milioni di euro, con circa 5 mila addetti diretti e 4 mila dell'indotto.

Gli agricoltori stessi sono diventati industriali, e il processo è in espansione. La produzione integra agricoltura, industria e commercializzazione, non solo per il mercato italiano (la Bonduelle, multinazionale leader del settore, ha un impianto a Battipaglia).

Aziende avanzate sul piano manageriale e tecnologico producono sia in proprio, con autonoma commercializzazione, sia per la grande distribuzione organizzata; e i produttori tendono ad associarsi (significativa, al riguardo, è l'Op dei fratelli Altamura).⁴

Si produce tutto l'anno, non c'è stagionalità, e i prezzi (le insalate, ad esempio, a 10-12 euro al kilo) consentono di compensare ampiamente i mesi di minore resa.

Il fatturato secondo Confagricoltura è in crescita costante del 15% annuo.

Ci sono poi aziende locali che, dopo aver rifornito quelle più grandi e venute dal Nord, si sono strutturate in modo da completare al proprio interno il ciclo di produzione. Come la Rago di Battipaglia che lavora prima gamma (verdure coltivate, raccolte e vendute), la seconda (verdure coltivate, raccolte e imbustate senza lavarle) e quarta gamma, quella delle verdure coltivate, raccolte, lavate e imbustate. Il gruppo registra un fatturato di 20 milioni, e cresce in media del 25% di anno in anno.⁵

Dunque, come scrive Il Sole 24 ore, è un'area con forte e accelerata crescita da tempo.

Il primo impianto industriale, che cambia l'agricoltura della Piana del Sele e che gestisce tutta la filiera, è del 90, con il marchio Ortobell. L'innovazione viene dal bergamasco Bellina (che oggi con 110 ettari di terreno di proprietà e 50 in affitto, produce verdure di prima gamma: coltivate, raccolte e confezionate senza lavare, ma per il 90% sono colture biologiche), il quale dice: Facevamo soldi a palate. Pensate che un anno abbiamo fatto da sponsor all'Atalanta. Abbiamo dato alla squadra un miliardo di lire, solo per vedere stampato il nome sulla maglia.⁶

3 Il mutamento della produzione agricola fa leva su tre fattori, sui quali si basa la crescente competitività delle catene agroalimentari nel contesto della globalizzazione neoliberale: industrializzazione, innovazione e tremendo sfruttamento. Non è un'agricoltura povera e arretrata, quella di cui parliamo. Si tratta invece di produzioni e filiere profondamente inserite nei mercati nazionali e internazionali.⁷

È vero che, lungo tutta la filiera, la "distribuzione di rischi, costi e profitti", è "sempre più iniqua", e che "l'industria alimentare e i rivenditori sfruttano la loro posizione oligopolistica di negoziazione sul mercato per imporre prezzi e condizioni agli agricoltori".⁸

È altrettanto vero che nella Fattoria globale bisogna guardare anche le singole aziende e le loro interrelazioni. Su questo bisognerebbe spostare l'attenzione. Dai dati riportati, non sembra che i margini di valore aggiunto che restano nella Piana del Sele siano esigui, come pure si sostiene, e che il capitale sia svalorizzato dal dominio di altri nel processo di circolazione delle merci. In sostanza: non mancano affatto gli spazi per una contrattazione del salario e delle condizioni di lavoro. Gli stessi tavoli regionali dovrebbero partire da un'analisi circostanziata della realtà produttiva, ed ancorare i finanziamenti tanto al rispetto del lavoro quanto dell'ambiente, l'uno e l'altro massimamente sfruttati.

4 La valorizzazione del capitale, nella Fattoria Globale, si realizza in primo luogo nel rapporto lavoro-sfruttamento attraverso le sue forme più elementari ed arcaiche: allungamento della giornata lavorativa, pratica del cottimo, irregolarità su salario ed orari, esposizione a pesticidi, ecc. Certo, qualcosa si muove: pare che abbiano messo nientemeno che dei bagni in un po' di serre; per iniziativa delle imprese.

Il processo che ha riorganizzato imprese e produzione agricola nella Piana è in atto da tre decenni; facendo fare soldi a palate, come dice Bellina. Trent'anni sono un'epoca storica. Il sindacato, che pure ha cercato di informare sulla condizione degli immigrati nella piana del Sele, in trent'anni, appunto, come ha inciso su tali processi e con quali vertenze?

Gennaro Avallone, guardando le trasformazioni produttive dal punto di vista dello sfruttamento del lavoro vivo migrante, un lavoro, egli scrive, che scompare due volte, sia nella sua forma di merce sia nell'occultamento dei lavoratori in quanto tali,

si chiede quale organizzazione esso potrà darsi nei prossimi anni.⁹ L'autore, che conosce bene il campo della sua ricerca e chi vi opera, sostiene che interventi sindacali organizzati capaci di mettere in discussione gli alti saggi di sfruttamento, al momento paiono molto difficili. Per due ragioni: la crisi e il cambiamento delle forme della militanza e la debolezza della soggettività degli immigrati.¹⁰

5 Il problema andrebbe preso di petto, se si vuol creare una volontà sufficientemente radicata da farci ingaggiare un corpo a corpo con condizioni lavorative che sconfinano nello schiavismo. Perché è chiaro che la rappresentanza si costruisce nel conflitto, e che sono le concrete politiche rivendicative e vertenziali ad organizzare la militanza e a selezionare i quadri.

I braccianti migranti, come gli altri lavoratori, sono

consapevoli della propria condizione drammatica, dei rapporti di forza, della credibilità delle azioni proposte e di ciò che realmente si offre. Non basta denunciare il loro sfruttamento. Sono necessarie azioni efficaci. Per dirla in termini classici: occorre una svolta. Come produrla? Facendo leva su quali fattori? E' la discussione alla quale bisognerebbe dare pregnanza. Per costruirla, forse, è imprescindibile ormai, nella piana del Sele come in altre aree del sud, un impegno enorme della Cgil nazionale e delle altre organizzazioni. Una loro iniziativa generale. Per conferire dignità sociale ai lavoratori e cittadinanza politica ai migranti. Difficile vedere altre possibilità. Del resto, "la storia delle campagne italiane... insegna che le leggi che favoriscono i braccianti ottengono risultati solo se e quando le loro organizzazioni hanno la forza di imporre l'applicazione".¹¹

¹ Si veda, oltre le notizie di cronaca, il dossier del 2019 Cgil e Flai Salerno sul caporalato nella Piana del Sele

² Francesco Saverio Caruso, *Lavoro bracciantile e migrazioni nelle enclave agroalimentari mediterranee* in http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/07/Zap40_16-Interventi3.pdf

³ Fabio Ciconte e Stefano Liberti, *Il grande carrello*, Laterza. 2019, pag.92

⁴ *ivi*, pag.93

⁵ <https://www.ilsole24ore.com/art/tra-salerno-e-battipaglia-dove-spunta-nuova-bonduelle-valley-AEE3XqDE>

⁶ Ciconte-Liberti, *op.cit.*, pag.95

⁷ Domenico Perrotta, *Ben oltre lo sfruttamento: lavorare da migranti in agricoltura*, <https://www.rivistaimulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:75749>

⁸ <https://www.opensocietyfoundations.org/uploads/b6ead456-1d7e-443e-b066-8f0e70a6f1be/is-italian-agriculture-a-pull-factor-for-irregular-migration-report-it-20181205.pdf>

⁹ Gennaro Avallone, *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Ombre Corte, 2017, pagg. 115-119

¹⁰ Gennaro Avallone, <http://www.osservatoriomigrantibasilicata.it/2012/04/16/un-report-dalla-piana-del-sele-benevento-eboli-che-ci-racconta-i-dei-nuovi-braccianti-dopo-lo-sgombero-di-san-nicola-varco-2009/>

¹¹ Domenico Perrotta, *Ben oltre lo sfruttamento: lavorare da migranti in agricoltura*, Il Mulino, 1/14



Breve storia del consumo di suolo a Salerno

PROCESSI SPECULATIVI, FORME URBANE E CITTÀ ESTESA



di **Giuseppe Carpentieri**

Capire il consumo di suolo

Per comprendere una “storia” del consumo di suolo [agricolo], è necessario conoscere lo sviluppo storico e le regole giuridiche dell’urbanistica con gli interessi politici ed economici dei ceti sociali più forti, inoltre bisogna riconoscere quali obiettivi legittimi e meno legittimi si celano dietro la crescita fisica delle città. Senza comprendere il capitalismo urbano non si riesce a capire perché cresce l’espansione urbana in Occidente, perché oggi crescono meno (sotto il profilo demografico) i grandi centri mentre i Comuni limitrofi a essi crescono (fisicamente e demograficamente) e si uniscono saldandosi per costituire nuove “città estese”, “reti di città”, “città di città”, e persino “città regione”. In tutto il mondo assistiamo al superamento della popolazione urbana rispetto a quella rurale, e in Asia si saldano fra loro megalopoli di milioni di abitanti. Questa città sono sistemi complessi che chiedono ingenti flussi di energia e materia, creando enormi impatti ambientali, economici e sociali.

La pianificazione urbanistica è l’attività finalizzata all’individuazione delle regole da seguire per l’utilizzazione del territorio allo scopo di consentire un uso corretto e rispondente all’interesse generale. Attraverso i piani regolatori generali, i Consigli comunali regolano lo jus aedificandi (diritto a edificare) cioè incidono sul diritto e sul valore della proprietà pubblica e privata dei suoli e degli immobili; individuano gli standard; determinano la qualità di vita degli abitanti; determinano l’impatto ambientale delle attività antropiche; determinano i servizi sociali e culturali; la sicurezza; l’uso dell’energia e la mobilità. Lo jus aedificandi è slegato dalla proprietà, ed appartiene allo Stato che ne regola l’uso attraverso una concessione: il permesso di costruire. Comprese le regole e i diritti, siamo in grado di individuare le responsabilità politiche circa il governo del territorio: I Consigli regionali che scrivono leggi urbanistiche e soprattutto i Consigli comunali che adottano i piani regolatori generali ma approvati dai Presidenti di Regione.

Dal punto di vista della politica, il consumo di suolo agricolo assume a tema di discussione pubblica solo negli anni recenti, quando la consapevolezza dello spreco di risorse finite raggiunge un’importanza e una sensibilità popolare; nonostante le contraddizioni del capitalismo fossero note sin dalla sua nascita (Karl Marx), e nonostante la notissima pubblicazione de “I limiti alla crescita” del 1972 (tradotto in italiano in “I limiti dello sviluppo”). Nel 1971 Georgescu-Roegen pubblica la legge dell’entropia nei processi economici, ed evidenzia con calcoli matematici tutti gli errori della funzione di produzione capitalista perché non tiene conto dell’entropia. Georgescu-Roegen crea la bioeconomia, cioè una nuova funzione della produzione basata sui flussi con la possibilità di misurare gli sprechi e i danni ambientali delle attività produttive per eliminarli. Questo approccio consente di osservare le città come sistemi metabolici con flussi di energia e di materia in ingresso e in uscita, ed è questo l’approccio culturale per eliminare anche il consumo di suolo agricolo. Nonostante l’opportunità di cambiare i paradigmi culturali della società, la classe dirigente dominante aderisce all’ideologia capitalista che vede le città attraverso il filtro esclusivo dell’economia, così tutto diventa merce da comprare e vendere. Le città sono considerate strumenti di accumulazione del profitto privato, e nel farlo si realizzano impatti ambientali a partire dalla prima rivoluzione industriale del ‘700 che impiega le “nuove” tecnologie sfruttando le fonti fossili. Nell’800 con l’acuirsi dei problemi sanitari e col crescere dell’urbanesimo, nasce la scienza dell’urbanistica (Cerdà, Teoria generale dell’urbanizzazione, 1867) come tecnica per risolvere problemi concreti. I primi suggerimenti nascono dalle utopie socialiste come la città giardino (1898) di Howard, oppure l’approccio pragmatico di Cerdà (piano di Barcellona, 1859) che immagina un’uguaglianza spaziale. La disciplina urbanistica è giovane, e la sua tecnica offre numerosi spunti di riflessione

per risolvere i problemi d'igiene urbana innescati dall'industrialismo, basti pensare alla creazione delle reti infrastrutturali dei servizi (reti fognarie, idriche, elettriche, strade).

La pianificazione ha evidenti implicazioni economiche e sociali poiché regola l'uso del suolo della proprietà privata e pubblica. Nei processi politici di trasformazione urbana si evidenziano i conflitti determinati dalla rendita, e la soluzione migliore è che sia lo Stato a incassare la rendita fondiaria; si riconosce il fatto che il disegno urbano determina l'economia delle città e degli abitanti. Le implicazioni economiche sono attenzionate dalle classi dirigenti che, spesso, decidono di usare la tecnica urbanistica per esaudire gli

interessi della borghesia dominante, piuttosto che favorire l'interesse generale utile allo sviluppo umano creando servizi per tutti i cittadini, eliminando le disuguaglianze e tutelando l'ambiente. Nella gestione della città emergono due approcci opposti: il primo liberale che favorisce il cosiddetto libero mercato e l'altro socialista basato sul ruolo attivo dello Stato e sulla pianificazione.

Il caso paradigmatico di trasformazione urbana che crea enormi vantaggi economici agli investitori, e anche grandi debiti, è quello della Parigi (1852-1870) di Haussmann, e questo approccio di trasformazione farà scuola in tutto l'Occidente, sia sotto profilo tecnico (diradamenti, allineamenti, rettifili) e sia sotto il profilo finanziario attraverso società ad hoc e investimenti bancari, ma soprattutto attraverso lo sfruttamento della rendita fondiaria e immobiliare. Gli effetti economici della pianificazione urbanistica appaiono chiari ed evidenti, e così dal 1865 il modello Haussmann suggerisce a Monsignor de Mérode di guidare un suo progetto di rinnovamento per Roma, si tratta di un'attività speculativa da lui perseguita acquistando terreni e costruendo edifici e palazzi in vista della conquista di Roma da parte del Regno d'Italia, del nuovo ruolo della capitale d'Italia, che Roma avrebbe assunto e del prevedibile arrivo massiccio di popolazione. Ecco spiegati in pochi passaggi gli interessi privati che hanno come effetto anche il consumo di suolo.

In Europa, nel Novecento, si diffonde l'approccio liberale [keynesiano] ma avrà implicazioni più o meno socialiste, cioè nella maggior parte delle città europee si conserva il ruolo pubblico dello Stato come regolatore degli interessi generali, da un lato le classi dirigenti locali riservano per sé stesse i suoli più appetibili, e dall'altro lato lo Stato promette di costruire abitazioni popolari [Piano Fanfani, 1949 e piano

INA- Casa] per tutelare i ceti economicamente più deboli; questo approccio resterà il principale punto di riferimento fino agli anni '80 del Novecento.

La letteratura classifica tre generazioni di piani in base ai periodi storici: piani di ricostruzione post bellica (anni '40-'50 del Novecento), piani dell'espansione (e riformisti) degli anni '60 e '70, e i piani della trasformazione urbana (anni '80). Fra i temi di discussione ci sono tutti i problemi principali delle città: il corretto dimensionamento, il recupero, i servizi e l'ambiente. Nel 1933, Il Congresso Internazionale dell'Architettura Moderna produsse la cosiddetta "Carta di Atene" che individua anche gli standard minimi per un corretto vivere nelle abitazioni e in città. La cultura architettonica e urbanistica internazionale riconosce i problemi delle città e suggerisce soluzioni pratiche per risolverli, ad esempio corretti rapporti fra spazio pubblico e privato, servizi, distanze fra gli edifici, etc. Il Movimento Moderno ha il merito di individuare i problemi e creare soluzioni per le città ma sancisce anche la separazione fra uomo e natura, poiché le sue applicazioni concrete realizzano una "città macchina", spesso spazi e non più luoghi di senso.

In queste concezioni il consumo di suolo agricolo avrà diverse implicazioni, poiché il corretto dimensionamento dei piani urbanistici è prerogativa determinante per ridurre gli impatti ambientali delle attività antropiche. Gli eccessi dimensionali in direzioni opposte creano inquietudine urbana, ad esempio città troppo dilatate consumano suolo mentre città troppo compatte congestionano e affollano gli spazi urbani.

Alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80 del Novecento, l'Occidente intero sceglie l'approccio neoliberista che riduce il ruolo pubblico dello Stato deregolamentando anche la pianificazione urbanistica per favorire la concentrazione capitalista nelle mani degli investitori privati, che orientano le scelte politiche locali secondo scopi precisi. Di fatto, la pianificazione e il disegno urbano perdono di significato.

La crisi ambientale favorita dal capitalismo neoliberista raggiunge livelli insostenibili circa trent'anni fa, mentre continuano scelte contraddittorie fra trasformazioni urbanistiche che aumentano gli spazi di relazione, e trasformazioni urbanistiche condizionate da processi speculativi che distruggono valori e risorse.

Le istituzioni politiche assistono in maniera passiva all'esplosione delle città trasformatesi in reti e sistemi di flussi, e costringono gli abitanti e le generazio-

ni presenti e future economicamente più deboli a vivere in spazi urbani degradati e abbandonati. In Italia, i danni per l'assenza della corretta disciplina urbanistica sono realizzati in quasi tutte le città, e ciò accade soprattutto nei centri minori dove c'è carenza di cultura nel ceto politico dominante.

Nella letteratura urbanistica il consumo di suolo si misura con la variazione fra crescita dell'area urbanizzata e riduzione dell'area di suolo agricolo.

Lo sviluppo urbano e il consumo di suolo a Salerno



Figura 1 - Elaborazione personale su Carta Tecnica Regionale.

Nel caso salernitano, la storia urbana insegna che la città attuale, escludendo il centro storico, è costruita fra gli anni '20 e '80 col susseguirsi di piani e disegni approvati ma non rispettati, modificati, edulcorati, poiché l'Amministrazione, di volta in volta, asseconda gli interessi particolari della borghesia locale che ha saputo imporre la propria volontà orientando gli scenari progettuali, tutto ciò per indirizzare la rendita fondiaria e immobiliare verso il profitto privato. Nei primi decenni del Novecento sino agli anni '80, la crescita fisica della città, e quindi il consumo di suolo agricolo è ampiamente giustificato dalla crescita demografica. La popolazione residente salernitana nel 1871 era di appena 27.000 abitanti, nel 1932 arriva a 70.000 abitanti. A questa crescita bisognava rispondere con la costruzione della città e si pose il problema del finanziamento degli interventi.



Figura 190 - Istituto Geografico Militare, 1908.



Figura 191 - Istituto Geografico Militare, 1941.



Figura 192 - Istituto Geografico Militare, 1956.

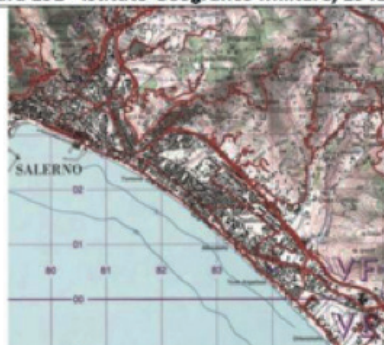


Figura 193 - Istituto Geografico Militare, 1983.

Figura 2 - Cartografia IGM.

Nel 1910 a Salerno, Enrico Mo-

scati propose la soluzione del problema attraverso l'esproprio generalizzato dei suoli e l'uso del diritto di superficie. In questo modo l'Amministrazione avrebbe potuto usare i suoli e la rendita fondiaria per progettare una città a misura d'uomo, così come immaginarono Donzelli-Cavaccini prima (Piano di ampliamento, 1915) e Camillo Guerra dopo (Piano di ampliamento, 1934). La proposta di Moscati fu ignorata.



Figura 3 - Salerno, il centro storico perimetrato sull'impianto medioevale.

Dall'Unità d'Italia al ventennio fascista, e fra le due guerre, l'Amministrazione approva piani regolatori di ampliamento: nel 1915 (Regno d'Italia, Cav. Avv. Francesco Quagliariello) gli ingg. Donzelli-Cavaccini consegnano il piano regolatore del nuovo rione orientale che non sarà rispettato, poi nel 1934 (Comm. Avv. Mario Jannelli, Podestà) l'ing. Camillo Guerra si vede approvato il piano regolatore di ampliamento della città e spostamento della ferrovia, anche questo non sarà realizzato; nel 1936 (Avv. Manlio Serio, Podestà) gli archh. Alberto e Giorgio Calza-Bini si vedono adottato il piano regolatore e di risanamento, e nel 1945 l'arch. Alfredo Scalpelli, vedrà adottato il piano di ricostruzione. Dal secondo dopo guerra si realizzano i piani che consumo maggiormente suolo agricolo.



Figura 4 - Confronto, la Salerno di oggi e quella disegnata da Donzelli-Cavaccini, 1915 (modello garden-city).



Figura 5 - Salerno, piano Guerra 1935, modello città razionale con isolati a blocco e fabbricazione chiusa.



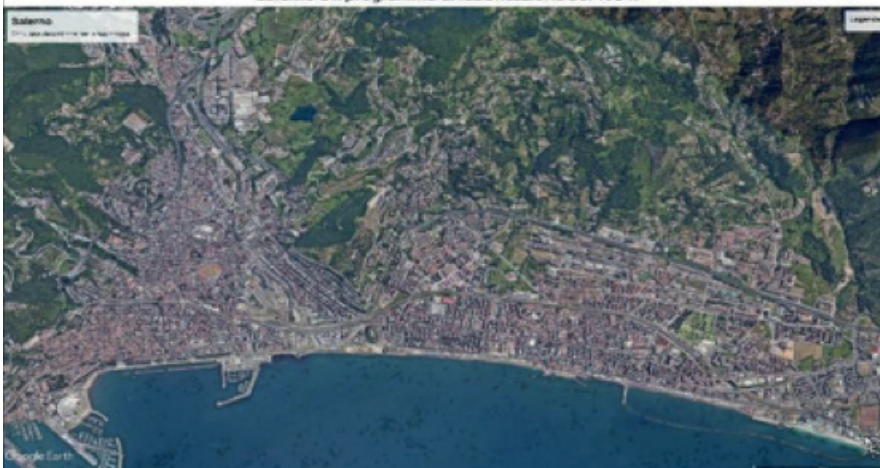
Figura 6 - Espansione del piano Scalpelli, 1945.

Nel 1954 (Conte Dott. Lorenzo Salazar, Commissario prefettizio), l'Ufficio Tecnico dell'Amministrazione elabora un vasto piano di fabbricazione che sarà utilizzato per il futuro piano regolatore generale. Infine, il Piano Marconi del 1958 (Sindaco Menna) è lo strumento urbanistico che prevede il maggior consumo agricolo nella storia urbana della città, e raddoppia gli abitanti fino a raggiungere circa 160.000 abitanti. Negli anni '80 Salerno raggiunge un picco massimo di circa 183.000 abitanti. Nel 2019, il Comune di Salerno ha 133.364 residenti (dati ISTAT).



Figura 7 - Il programma di fabbricazione del 1954.

Salerno e il programma di fabbricazione del 1954.



La storia salernitana insegna che i piani, ispirati a un determinato orientamento culturale raffigurano un disegno urbano (una previsione), ma le Amministrazioni politiche possono cambiarne gli indici urbanistici (fabbricabilità e utilizzazione fondiaria e territoriale, rapporto di copertura, densità), alzandoli fino a edulcorare il senso del disegno urbano a favore della massima utilizzazione territoriale. In letteratura, per descrivere una crescita urbana non pianificata correttamente si usano espressioni come interventi individuali e settoriali [processi di urbanizzazione], interventi sconnessi fra loro e non omogenei [al tessuto urbano costituito solitamente da una maglia stradale regolare, organica].

Escludendo l'originale forma del centro storico, la forma urbana della prima espansione moderna è costruisce due forme urbane: la prima lineare lungo la fascia costiera (Corso Garibaldi e lungomare Trieste) e l'altra reticolare con una fabbricazione con palazzine allineate alla strada (via Nizza, via dei due Principati, via Dalmazia, via Carmine, via P. De Granita).

La prima espansione lineare ha lo scopo di progettare anche spazi pubblici (villa comunale e giardini sul lungomare), mentre la seconda reticolare sfrutta la massima utilizzazione fondiaria e territoriale, con alti indici urbanistici e carenza dello spazio pubblico, e persino una rete stradale inadeguata ai carichi urbanistici costruiti ed ai flussi esistenti.

Il dimensionamento dei piani è, spesso, orientato alla mercificazione dei suoli sia grazie alla deregolamentazione della rendita immobiliare e sia per incassare gli oneri di urbanizzazione, ma nei decenni del Novecento anche se l'attuazione dei piani [salernitani] era fatta male vi era la giustificazione della crescita demografica. Alla fine del millennio la crescita si esaurisce poiché a causa dell'approccio neoliberista chiudono le imprese ed aumenta la povertà, e si sviluppa il fenomeno della gentrificazione che contrae [perdita di residenti] il Comune capoluogo, dimostrando l'errato dimensionamento dei piani più recenti (PUC 2005, variante 2013 e revisione decennale 2018). Questa condotta politica di pianificare espansioni fisiche su errati dimensionamenti dei piani contrasta con i principi della Costituzione e i principi della legge urbanistica nazionale, ed ha effetti diretti sul consumo di suolo agricolo.

La scelta politica di rinunciare alla corretta pianificazione urbanistica e quindi la scelta di deregola-

lamentare la rendita ha in sé un meccanismo politico molto noto, il seme della corruzione morale e materiale poiché il facile accumulo di capitali nelle mani di costruttori e immobilariisti può favorire sistemi corruttivi.

Quanto vale il danno economico della rendita fondiaria? E' difficile misurare con precisione l'appropriazione della rendita fondiaria ma è stato possibile fare una stima al ribasso, della sola edilizia abitativa (escludendo l'edilizia commerciale, turistica ...), aggregando dati ISTAT e Banca d'Italia, e usando le superfici realizzate con la ricostruzione dei prezzi reali delle case e dei terreni. Per l'Italia, è stato stimato che dal 1961 al 2011, se lo Stato avesse applicato la riforma del regime dei suoli proposta da Fiorentino Sullo, avrebbe incassato un'enormità di circa 800/1000 miliardi di euro (Blecic, Lo scandalo urbanistico 50 anni dopo, Franco Angeli, pag. 19).

Dal punto di vista meramente quantitativo, attraverso Google è possibile misurare la crescita fisica programmata dai piani approvati. La forma urbana è condizionata dalla complessa orografia del territorio: le colline, il fiume Irno e gli altri corsi d'acqua, e il mare, sono elementi che determinano l'originalità della struttura salernitana, oltretutto ovviamente dai piani. Il centro storico salernitano costruito abbarbicato sul colle Bonadies assume una forma organica intricata e compatta a grana grossa che ricorda gli insediamenti islamici, si sviluppa fino alla marina e misura 40,5 ettari; la prima espansione moderna misura 98,6 ettari (piano Donzelli-Cavaccini, 1915) cioè quella che si riferisce al Corso G. Garibaldi, via Dalmazia, via Nizza, via dei due Principati, e costituisce una forma compatta con tessuto reticolare. Il piano Calza-Bini (1936) programma una crescita di 177, 8 ettari circa; e il famigerato piano Marconi pianifica un'espansione di 396,9 ettari (dalla misura sono escluse le aree produttive e industriali). Calza-Bini (1936), Scalpelli (1945) e Marconi (1958), sono i piani che costruiscono la città che viviamo oggi, compresi i processi speculativi sulle colline, così come la zona orientale di seconda espansione – Torrione, Pastena, Mercatello – dove troviamo le forme aperte prive di una maglia urbana regolare, e ciò compromette l'aggregato edilizio per il fenomeno della disomogeneità.



Figura 8 - L'espansione programmata dal Piano Marconi e il consumo di suolo sulle colline.

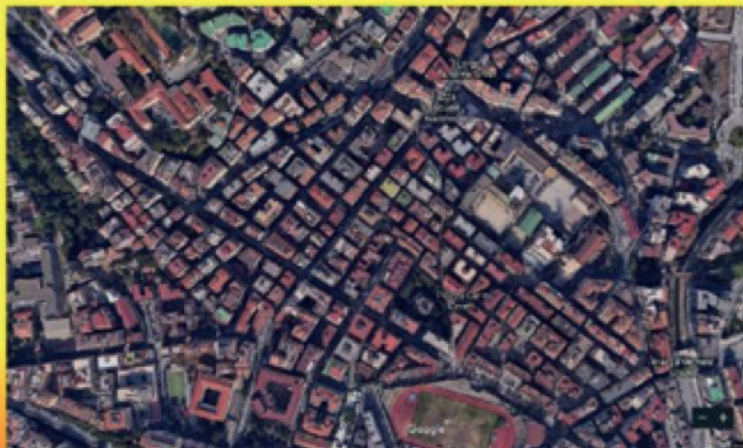


Figura 9 - Salerno, i interventi di edilizia (anni '60 - '10) pubblica e privata localizzati in periferia e sulle colline, spesso non integrati nell'agglomerato urbano esistente (dispersione urbana).

Le recenti espansioni, realizzate dagli anni 90 ad oggi hanno consumato circa 115,51 ettari, e tutte queste lottizzazioni sono nelle aree periferiche, periurbane, rururbane e contigue alle aree produttive e industriali (Matierno, San Leonardo, Fuorni, Stadio Arechi, Sant'Eustacchio, colline di Brignano, Masso della Signora, e Giovi). Sono tutte espansioni non integrate nel tessuto urbano esistente. Il disegno urbano di indirizzo del PUC 2014 prevede nuove espansioni in aree periferiche e non integrate all'agglomerato edilizio esistente.

La misura precisa di come fu costruita la città venne accertata nel 1974 da progettisti incaricati dal Comune, e divenne nota a tutti quando consegnarono lo "Studio preliminare" che misurò la carenza di servizi minimi nella "Relazione dell'elaborato intermedio" del 1979. Lo studio misurò lo standard esistente di Salerno in 1,37 mq/ab (la vecchia legge regionale del 1977 prescriveva 30 mq/ab), e una densità di 987 ab/ha in zone del centro (piano Calza-Bini, 1936) quando la manualistica prescrive 300 ab/ha; pertanto i progettisti salernitani suggerirono il riequilibrio dei servizi sia per l'area occidentale (centro) che per quella orientale (periferia). Lo studio suggeriva di riflettere se fosse corretto espandere o meno la città, ma prima di tutto decongestionare la città stessa ed «abbassare gli indici di fabbricabilità delle zone non ancora edificate» per avere un rapporto migliore fra abitanti insediati e attrezzature di servizio.

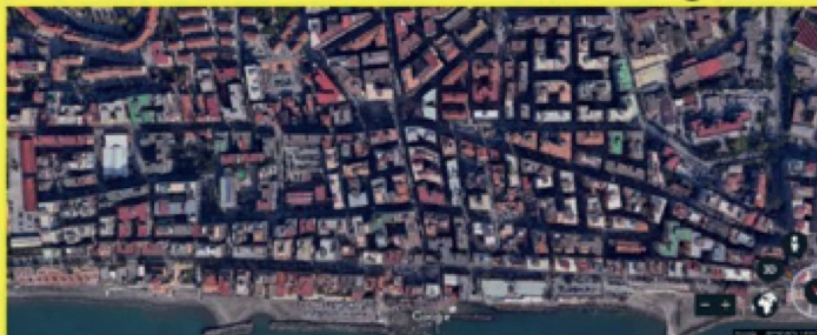
La rendita e la città senza regole



I problemi urbani delle città come Salerno sono noti: l'edificazione senza regole compositive e senza rispettare la tecnica urbanistica. L'insediamento è il frutto dell'avidità dei proprietari per sfruttare il profitto della rendita ma danneggiando ambiente e collettività. Le regole di tecnica urbanistica prevedono corretti rapporti fra aree stradali e lotti fabbricabili.

Figura 10 – Salerno, zona Carmine, massima utilizzazione territoriale senza le regole di tecnica urbanistica.

La rendita e la città senza regole



I problemi urbani delle città come Salerno sono noti: l'edificazione senza regole compositive e senza rispettare la tecnica urbanistica. L'insediamento è il frutto dell'avidità dei proprietari per sfruttare il profitto della rendita ma danneggiando ambiente e collettività. Le regole di tecnica urbanistica prevedono corretti rapporti fra aree stradali e lotti fabbricabili.

Figura 11 - Salerno, Pastena e Mercatello; massima utilizzazione territoriale e il fenomeno della disomogeneità dell'aggregato edilizio frutto dei processi speculativi.

Dal punto di vista della cultura urbanistica, i piani che hanno costruito fisicamente la città (Calza-Bini e Marconi) sono lo specchio dell'isolamento culturale del regime fascista che scartò idee e disegni tipici delle utopie socialiste, dalla garden city (Donzelli-Cavaccini) alla città a misura d'uomo progettata secondo la composizione dell'unità di vicinato (Neighborhood Unit). Salerno vive due contraddizioni: una città compatta [elevato indice di accentramento della popolazione residente (0,98) e un'elevata densità di abitazioni totali] che favorisce relazioni di prossimità ma estremamente affollata, congestionata e senza servizi, ed un'alta dispersione urbana sulle colline, altrettanto prive di servizi; si tratta del peggior consumo di suolo poiché è stato distrutto un patrimonio naturale che crea inquietudine urbana e inquinamento. Alti valori degli indici di accentramento e densità di abitazioni indicano affollamento e un probabile degrado, considerando anche il fatto che il 61% degli occupati vive e lavora nell'area urbana appesantita e addensata dagli spostamenti giornalieri del pendolarismo in ingresso.



Figura 12 - Confronto fra un insediamento intenzionale e un aggregato edilizio spontaneo e disomogeneo.

Sotto profilo del consumo di suolo bisogna riconoscere che i piani Calza-Bini e Marconi hanno costruito una città eccessivamente compatta, congestionata, e che pertanto la corretta composizione urbanistica suggerisce di ridistribuire i carichi, di fatto consumando altro suolo. Il problema del consumo si può risolvere solo osservando attentamente la nuova struttura urbana estesa attraverso un censimento delle aree già urbanizzate ma abbandonate; perché sono queste le superfici che possono essere interessanti da trasferimenti di volumi volti ad abbassare i carichi nelle zone consolidate, e disegnare nuove urbanità.

Dal punto di vista economico e sociologico, i cittadini pagano il danno degli interessi privati particolari contro l'interesse generale e quindi l'assenza di un corretto disegno urbano capace di organizzare lo spazio pubblico per favorire standard minimi come il verde di quartiere, parcheggi, e servizi culturali necessari per lo sviluppo umano. Osservando la storia cittadina, i problemi urbani ed edilizi di Salerno appaiono come una costante discussione politica ma inconcludente perché la classe dirigente non ha il coraggio di adottare soluzioni radicali ma corrette, come ad esempio la rigenerazione urbana bioeconomica. A partire dagli anni '20 si parla di diradamento edilizio e recupero nel centro storico, fino al 1974 quando a Salerno si svolge il "Convegno Nazionale sulla politica dell'intervento pubblico nei centri storici del Mezzogiorno" dedicando ampio spazio all'opportunità dei programmi di recupero urbano, e denunciando «la crescita disordinata e sregolata del tessuto urbano», così la denuncia della «distruzione di una zona urbana di notevole importanza» e l'abbandono dei giardini nel centro storico, dichiarò Roberto Napoli, Presidente dell'Associazione Risanamento Centro Storico, che sperava e auspicava una partecipazione popolare.

A seguito del DM 1444/68, il 30 luglio 1971 il Comune di Salerno stabilì di individuare degli incarichi per i piani particolareggiati di esecuzione, poi con la delibera n. 203 del 29/09/1972 (Sindaco Russo) l'affidamento ai progettisti salernitani i quali produssero studi, indagini e individuarono la strategia per il recupero degli standard e l'individuazione delle zone omogenee. Nel 1978 (Sindaco Ravera) con delibera n.139 e n.140, lette le analisi consegnate, si decise di adeguare il vecchio PRG Marconi (Sindaco Menna) ritenuto dannoso ed obsoleto; poi si arriva al 1980 (Sindaco D'Aniello) per deliberare la nascita dell'ufficio di Piano, ed in fine nel 1983 (Sindaco Clarizia) ove il Comune cambiò rotta. In questi passaggi emerge tutta l'incapacità e la cattiva fede dei politici che volutamente non decidevano e prendevano tempo per consentire alle lobbies delle costruzioni, i proprietari di terreni di edificare nel peggiore dei modi e produrre altre rendite, mentre i tecnici nei loro rapporti segnalavano il fatto che l'inerzia politica consentiva l'edificazione prevista da un piano regolatore inadeguato e dannoso, e che il procrastinare nel tempo della corretta decisione aumentava il danno ambientale e sociale della città; mentre i tecnici progettavano soluzioni è accaduto che i politici consapevoli di ciò consentivano al capitalismo liberale di distruggere il bene comune recando danno alle future generazioni, cioè la nostra.

La legge urbanistica nazionale risale al 1942 mentre il DM 1444/68 collegato ad essa descrive chiaramente gli indirizzi della pianificazione. Una delle grandi virtù della legislazione urbanistica italiana, tutt'ora in vigore è, prima di tutto, il principio dell'uso sociale dei suoli (l'interesse generale) e poi i famosi limiti inderogabili di densità edilizia, di altezze e di distanza per le zone A e B, che evitano le famigerate speculazioni edilizie. Ad esempio, per le zone consolidate uno degli obiettivi chiaramente enunciati nel DM 1444/68 è il decongestionamento, ma a Salerno sono stati approvati piani attuativi che fanno l'opposto, aumentano i carichi urbanistici favorendo nuovi congestionamenti nelle zone consolidate, già prive di standard minimi. Ancora oggi servirebbe un diradamento edilizio nelle zone consolidate costruite dai processi speculativi al fine di recuperare standard minimi mancanti, ma l'Amministrazione trascura la corretta disciplina urbanistica, così come fra gli anni '30 e gli anni '80 si scelse di realizzare piani edilizi speculativi che favorirono gli interessi dei costruttori a danno della collettività.

Dal punto di vista della morfologia urbana, le aree interessate da recenti trasformazioni (colle Bellaria, zona Arechi e Monticelli) hanno costruito palazzine multipiano nei sedimi dei lotti edificabili (le cosiddette forme aperte), e questa tipologia insediativa è utilizzata anche dentro le zone consolidate (Mercatello e Torrione). Il limite di questa tipologia insediativa è noto, oltretutto obsoleta, poiché sfrutta la massima utilizzazione fondiaria per logiche di profitto di privato (alti indici di fabbricabilità fondiaria), e si limita a costruire merce edilizia e non brani di città, non urbanità con densità medie e uso misto dei suoli (mixité funzionale e sociale).

La città estesa salernitana

Dal 1981 al 2011 Salerno perde il 18,4% dei residenti, ma continua l'espansione fisica della città. Il fenomeno della contrazione è innescato dal capitalismo perché la globalizzazione neoliberista favorisce le agglomerazioni industriali nei paesi emergenti e nell'Asia. La classe dirigente locale assiste al fenomeno senza pensare un nuovo piano, e così il Comune centroide decresce mentre quelli limitrofi crescono fino a saldarsi fra loro e con Salerno: nasce la città estesa salernitana nell'inerzia e nell'indifferenza totale del ceto politico. I salernitani della nuova struttura urbana vivono e consumano un territorio di area vasta, ma non esiste né l'Amministrazione che lo amministra efficacemente e né un corretto piano circa il governo del territorio, ad esempio un piano intercomunale bioeconomico.

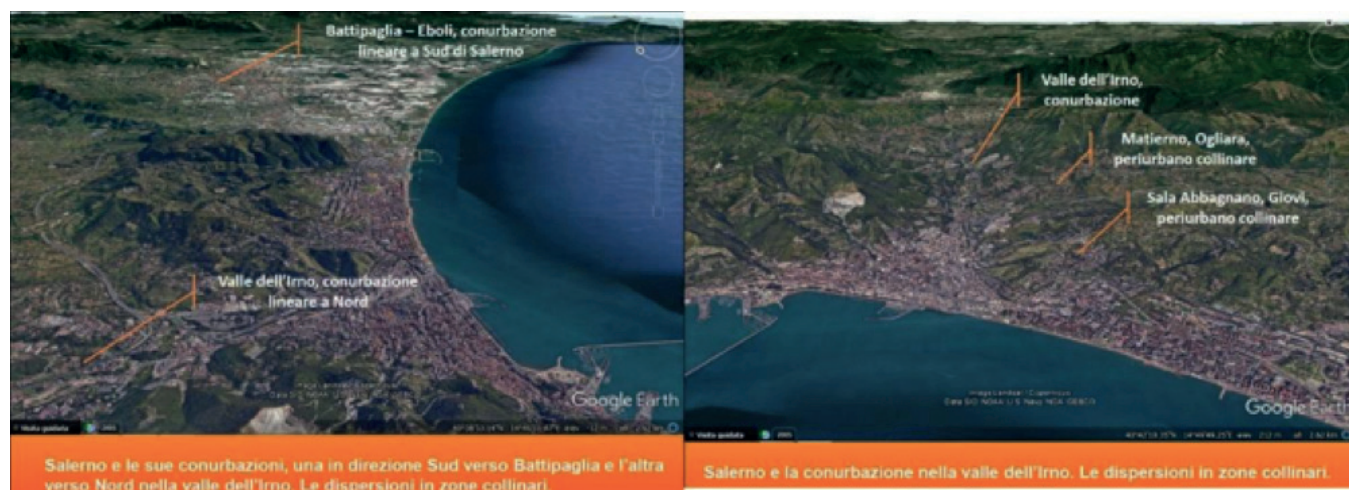


Figura 13 - Salerno e le sue conurbazioni.

L'ambito identitario salernitano ha la seguente forma insediativa: l'area di gravitazione urbana costituita dal capoluogo, con l'unità di paesaggio "area urbana di Salerno" e il periurbano collinare con l'unità di paesaggio denominata "Pendici occidentali dei Picentini". Si osservano le conurbazioni: una a Nord, da Salerno verso Mercato San Severino che scorre nell'unità di paesaggio "Valle dell'Irno" con diverse e complicate ramificazioni periurbane e rururbane collinari che rappresentano alta dispersione urbana. Due conurbazioni lineari a Sud: la principale uscendo da Salerno verso i centri urbani di Pontecagnano e Battipaglia, nell'unità di paesaggio "Piana del Sele", e l'altra minore lungo la linea di costa di piccola

formazione verso Agropoli. Altre conurbazioni lineari a Nord-Est sono in corso di sviluppo, una da Pontecagnano verso Giffoni Valle Piana nell'unità di paesaggio "fluviale del Picentino", e l'altra fra Bellizzi e Montecorvino Rovella che sale verso le pendici Sud-orientali dei Picentini. Due sistemi rururbani inseriti nell'unità di paesaggio dei "Picentini": uno fra Salerno e San Mango Piemonte, e l'altro fra Pontecagnano e Montecorvino Pugliano.

La città salernitana estesa ha assunto una forma insediativa reticolare e rizomica dei filamenti di natura endogena, dando vita a rigonfiamenti, e ispessimenti lineari e collinari pluridirezionali favorendo un'urbanizzazione dilatata che produce dispersione (sprawl urbano) e consumo di suolo agricolo.



Figura 196 - Salerno, ambiti identitari, conurbazioni e periurbanizzazioni (Fonte, Ptcp, 2012).

Figura 14 – Ambiti identitari del SLL salernitano, fonte immagine Ptcp 2012.

Da alcuni anni l'ISTAT riconosce e osserva i Sistemi Locali del Lavoro (SLL), cioè aree funzionali caratterizzate dal pendolarismo quotidiano degli abitanti casa/lavoro. Il SLL salernitano è costituito da 17 Comuni, e nel 2015 all'interno del rapporto La nuova geografia dei Sistemi Locali, l'ISTAT descrive anche il consumo di suolo interno a queste aree funzionali affermando che «le forme e la consistenza dello sviluppo urbano, spesso non sufficientemente governato, si traducono in ampie parti del territorio in consistente consumo di suolo», e il SLL salernitano è classificato con un'incidenza di massima pressione, cioè il valore più alto. All'interno del SLL salernitano vi è la struttura urbana estesa costituita da 11 Comuni con una popolazione complessiva di 302.388 abitanti su un'estensione territoriale di 272,4 Km².

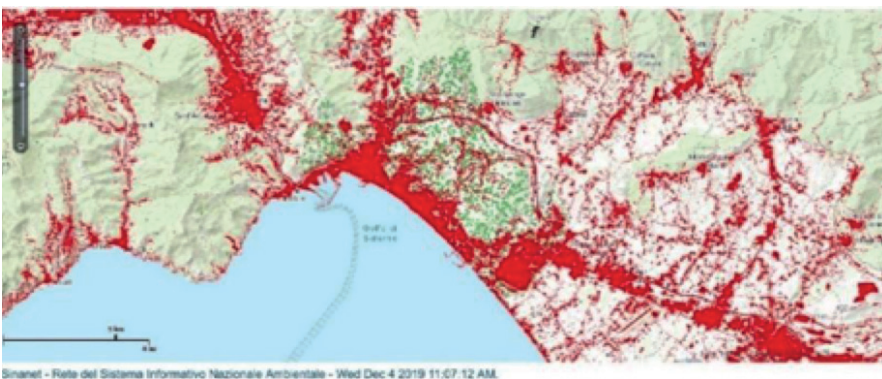


Figura 15 - Consumo di suolo nel salernitano, fonte immagine ISPRA geoviewer.

Secondo ISTAT e ISPRA, in Italia il principale aumento del consumo di suolo è avvenuto nei comuni a bassa densità abitativa e nelle aree (già agricole) fra i comuni principali e quelli limitrofi, ciò significa che al consumo di suolo agricolo del comune salernitano si aggiunge il consumo di suolo agricolo dei centri minori, quella che da circa venticinque anni è la saldatura fisica dei comuni fra loro stessi. Secondo i dati dell'ISPRA sul territorio comunale di Salerno sono prevalenti le aree boschive. La superficie agricola utilizzata è di 724 ettari nel 2010, mentre nel 1982 era di 1.411 ettari (Rapporto ambiente urbano 2016). Secondo il Rapporto ISPRA 2017, Salerno e Foggia sono le città dove sono avvenuti i maggiori processi di trasformazione del territorio dovuti ad aree industriali e commerciali. Nel 2018, il Comune di Salerno ha consumato 2.057 ha, ed è il terzo più alto in Regione dopo Napoli e Giugliano. La risposta concreta allo

“stop del consumo di suolo” è il cambio di scala amministrativa per adottare un unico piano urbanistico intercomunale rispetto alla nuova struttura costituita dagli 11 comuni saldati fra loro, e quindi compiere il censimento di tutte le aree abbandonate e sottoutilizzate (evitando nuove espansioni) per adottare un disegno urbano con caratteristiche bioeconomiche, cioè rigenerare il patrimonio edilizio esistente e dimensionare i servizi dei circa 300 mila salernitani (11 comuni).

Sul territorio comunale salernitano (e non solo quello) persistono aree in declino con evidenti fenomeni di abbandono (anche dentro le zone consolidate, ad esempio nel centro storico, lungo la via Irno, a Mercatello...), svuotamento e degrado mentre l'attuale piano prevede una crescita fisica, in aree periurbane e rururbane, capace di favorire instabilità dettata dall'isolamento (vedasi Brignano, Giovi, Monticelli e Fuorni), ed altre aree sono in sviluppo poiché coinvolte da processi di trasformazione urbana: zona stadio Arechi.



Figura 16 - Salerno, zona periferica Fuorni adiacente all'area a sviluppo industriale e le espansioni previste dal PUC 2014.

Coesistono diversi fenomeni trascurati dal ceto politico: la marginalità economica (aumento della povertà) e l'emigrazione dei laureati, così come l'autoferenzialità della classe dirigente locale che mette in atto la disuguaglianza di riconoscimento, la stessa che favorisce l'espulsione sociale dei meritevoli e dei capaci verso sistemi locali più produttivi. Dal punto di vista dei servizi collettivi: nell'area urbana c'è una palese carenza di servizi educativi e culturali, ed il patrimonio edilizio scolastico è del tutto inadeguato, oltreché vecchio e quindi a rischio sismico. Il fenomeno urbano più evidente è il pendolarismo quotidiano dentro la città estesa ove coesistono i flussi di persone, energia e materia, e questo è del tutto trascurato dalle istituzioni comunali poiché ognuna pensa a sé stessa, convinta di occuparsi correttamente del proprio territorio. Possiamo immaginare a un mostro con più teste (i Consigli comunali) ed ognuna di queste controlla un solo arto ma braccia e gambe sono parte di un unico corpo (la città estesa), ed è intuibile che tutto ciò crea problemi. Tutte queste criticità: l'età del patrimonio edilizio esistente, la carenza di spazio urbano, il paesaggio e i servizi collettivi, il verde e la mobilità (infrastrutture) sono temi per la rigenerazione urbana e territoriale da affrontare in un unico piano intercomunale. Il quadro di conoscenza del territorio e le patologie innescate dall'ideologia liberista rappresentano i temi di partenza per rigenerare il territorio e quindi arrestare il consumo di suolo agricolo: la risorsa non rinnovabile che consente di alimentarci e di vivere.

Nel 2006 la Commissione europea adotta una “Strategia generale per la protezione del suolo” caratterizzata dai principi guida della prevenzione, conservazione, recupero e ripristino della funzionalità del suolo, ma nel 2014 viene ritirata. Il legislatore italiano propone il disegno di legge 86/2018 “Disposizioni per la riduzione del consumo di suolo nonché delega al Governo in materia di rigenerazione delle aree urbane degradate” in corso d'esame presso la Commissione, e il disegno di legge 164/2018 “Disposizioni per l'arresto del consumo di suolo, di riuso del suolo edificato e per la tutela del paesaggio”. Ad oggi, l'unico modo per fermare processi auto distruttivi del territorio è quello di cambiare i paradigmi culturali della società approdando su un nuovo piano culturale, per pianificare con l'approccio territorialista bioregioni urbane e piani regolatori che non prevedono nuove espansioni.

IL FIUME OCCULTATO



di **Rosario Granito**

Le valli fluviali acquistano il loro senso solo in diretto e vitale contatto con il fiume responsabile della loro formazione. Nel nostro caso, la Valle del Sarno, il fiume è ormai solo un ricordo e il rapporto tra esso e il territorio circostante ridotto ad un fastidio se non addirittura ad ostilità.

Pensare ad uno sviluppo che prescindia dal ripristino di quel legame tra il territorio ed il fiume che è stato per millenni l'unico motore della vita in quest'area, significa condannarsi al degrado ambientale e civile. Il fiume Sarno è diventato nel corso del tempo il capro espiatorio di un modello di sviluppo che nasconde, sotterra, tende a far dimenticare il vero prezzo pagato dall'ambiente all'altare della modernità. Trattato come fogna dove scaricare il residuo insostenibile della produzione.

Il fiume occultato, come un cadavere, di cui i ragazzi oggi non ne conoscono le sorgenti; il corso, un

tempo sinuoso; la foce. Il fiume in cui molti anziani testimoniano di aver imparato a nuotare è oggi sconosciuto ai più. Invisibile: coperto da strade in alcuni tratti urbani, stretto in argini rialzati, nascosto alla vista da una vegetazione in cui restano impigliati rifiuti di ogni genere e dimensioni che il fiume trasporta.

Eppure la Valle del Sarno è stata abitata fin dal Neolitico¹, le testimonianze archeologiche parlano di un continuum abitativo che non ha conosciuto soluzione di continuità fino ad oggi. Da sempre navigabile dalla foce fino alle sorgenti (almeno fino a quando interessi privati non ne hanno impedito la possibilità), trova nel *lontro*, ancora oggi usato dai contadini in alcuni tratti fluviali meglio conservati, il battello tipico dal fondo piatto di cui vi sono testimonianze fin dalla più remota antichità.



A metà Ottocento i Borboni ne *razionalizzarono* il corso. Il fiume fu piegato alle ragioni della produzione permettendo l'utilizzo dell'acqua per l'attivazione dei mulini e degli opifici a valle e la bonifica della foce. Ma probabilmente già nel 1629, l'apertura del Canale Bottaro, per il solito motivo di portare acqua ai mulini, aveva reso non più navigabile il fiume.

Da qualche anno, le frequenti esondazioni o rotture degli argini in occasione di forti piogge, costringono a riportare l'attenzione sullo stato del fiume. Ma anche in questo caso si sta perdendo un'occasione perché sempre si guarda ad esso come a qualcosa da imbrigliare e controllare e, soprattutto, ci si dimentica di mettere mano al più grande dei problemi, l'inquinamento delle acque.

Il fiume Sarno ha attualmente tre sorgenti principali che generano il Rio Foce, il Rio Palazzo e il Rio Santa Marina. I primi a confluire sono il Rio Palazzo ed il Rio Santa Marina, poco oltre si unisce a loro il Rio Foce proveniente dalla destra orografica del fiume. In questo tratto chi volesse provare a scendere il fiume in canoa può farlo: a parte qualche scarico fognario (ampiamente diluito dalla massa d'acqua) e, in particolari momenti dell'anno, una fastidiosa mucillagine (dovuta probabilmente a lavorazioni stagionali artigianali); lo stato del fiume è tutto sommato accettabile.

Ma il bacino del Sarno comprende uno scomodo affluente. Il famigerato Alveo Comune Nocerino che a sua volta è il risultato della confluenza, nel comune di Nocera Inferiore, dei torrenti Solofrana e Cavaiola. A questo punto la storia del fiume diventa triste se non drammatica. I due torrenti infatti raccolgono oltre a scarichi urbani i reflui industriali del territorio ed in particolare, il torrente Solofrana, gli scarichi del polo conciario di Solofra. Le analisi dell'ARPAC (Agenzia Regionale Protezione Ambientale) indicano un costante superamento delle soglie massime previste dalla legge per quanto riguarda la presenza di metalli pesanti ed in particolare il cromo, usato nella lavorazione delle pelli, supera regolarmente tale soglia (nel recente prelievo del 26 giugno 2019 superava tale soglia di ben 61 volte)². Nel territorio di San Marzano l'Alveo Comune Nocerino confluisce nel Sarno portando con sé il carico inquinante raccolto nel suo percorso e trasformando il nostro fiume in uno dei più inquinati d'Europa.

La disattenzione alla questione del disinquinamento assume il tono del paradosso nell'ultimo e più finanziato progetto della Regione Campania denomina-

to: *Grande progetto completamento della riqualificazione e recupero del fiume Sarno*. In esso, per regolarizzare il corso delle acque, viene prevista la costruzione di ben 10 invasi (vasche di laminazione assorbenti) per contenere eventuali piene. Le acque che riempiranno tali vasche sono destinate ad essere lentamente assorbite dal terreno portando con sé, nelle falde freatiche che si trovano a pochi metri di profondità, gli inquinanti. Il compianto geologo prof. Franco Ortolani, da poco scomparso, in una sua perizia del 2014, richiesta dai comitati di lotta contro il *Grande progetto*, concludeva: "E' evidente lo "sbaglio" contenuto nel titolo del progetto *Completamento della riqualificazione e recupero del fiume Sarno*: non vi può essere riqualificazione ambientale senza eliminare in maniera efficace e duratura l'inquinamento dell'acqua. Allo stato attuale il titolo del grande progetto è da ritenere ingannevole."³

A sei anni da questo autorevole giudizio nulla è cambiato.

UN POSSIBILE ITINERARIO

Quando l'industria, per muovere i propri meccanismi, non ha avuto più bisogno dell'energia delle acque, grazie al carbone prima e all'elettricità poi, l'incomodo del fiume è diventato sempre più palese. Solo l'agricoltura ne richiedeva ancora i servizi per l'irrigazione dei campi ma con il tempo anche quest'attività ha restituito un velenoso regalo grazie all'uso indiscriminato di antiparassitari che dal suolo, dilavati dalle piogge, finiscono nel fiume.

Strade, autostrade, ferrovie superano agevolmente questo stretto corso d'acqua. Infrastrutture che passano spesso quasi a pelo delle acque (vedi il ponte della Circumvesuviana); se qualche coraggioso ha proseguito quella discesa in canoa che proponevo in precedenza qui deve distendersi all'interno dell'imbarcazione per riuscire a passare. Più a valle, nel tratto fluviale che attraversa il comune di Poggiomarino, al navigante si presenta l'ultima occasione per approdare prima dell'incontro con l'Alveo Comune Nocerino che confluisce nel Sarno provenendo dalla sinistra orografica. Un approdo fortunato perché è proprio lì, in località Longola, che nel 2000 in occasione dei lavori per la costruzione di un depuratore delle acque è venuto alla luce l'insediamento protostorico che ha restituito, dopo più di 2500 anni, visibilità a popolazioni di cui fino ad allora si conoscevano solo le necropoli. L'abitato riemerso dal fango, è costituito da una serie di "isolotti" circondati da canali in collegamento con l'allora alveo principale del fiume Sarno. Gli "iso-

lotti” sono caratterizzati da una notevole opera di consolidamento degli argini con pali strettamente accostati conficcati perpendicolarmente al suolo e da assi orizzontali. Su queste aree bonificate sorgevano le capanne. Il ritrovamento di due imbarcazioni lunghe più di sette metri, vere antenate del *lontro*, testimonia la pratica di navigazione del fiume e il probabile collegamento al mare. E’ interessante notare che i livelli stratigrafici sottostanti l’insediamento presentano una realtà ambientale molto diversa tipica di ambienti stagno-palustri. Questo significa che l’insediamento umano a Longola, iniziato tra il XV e XIV secolo a.C., ha apportato ampi mutamenti all’ambiente, sottraendo all’impaludamento grosse aree grazie ad opere di canalizzazione e bonifica⁴.

Oggi il sito è stato reinterato ma vicino è sorto un bellissimo parco archeologico-naturalistico, grazie alla rara capacità di una amministrazione comunale di utilizzare bene i fondi europei, dove oltre a vedere ricostruiti gli isolotti e le capanne i visitatori possono anche cimentarsi in lezioni di archeologia sperimentale.

In vista di un rimodellamento del territorio che finalmente preveda disinquinamento delle acque, ripristino della navigabilità e rinaturalizzazione, questo sito, posto quasi a metà corso fluviale, potrebbe esserne il cuore archeologico e attrattore turistico.

Cuore archeologico perché è da questo insediamento che si può reinterpretare la distribuzione sul territorio delle genti appartenenti alla cosiddetta cultura delle *Tombe a fossa* finora conosciuta, nella Valle del Sarno, solo per le necropoli di San Marzano, San Valentino e Striano. Inoltre l’abbandono dell’insediamento di Longola, avvenuto nel VI secolo a.C., segna la nascita delle due città più importanti della valle Nocera e Pompei, protagoniste della storia successiva.

Attrattore turistico perché si potrebbe pensare alla risalita del fiume con successive tappe che, irradiandosi dal Sarno, offrano la possibilità di visitare i

principali luoghi di interesse archeologico e turistico della valle. Forse non sarebbe come scendere in battello la Loira e visitarne i castelli ma potrebbe rappresentare un interessante itinerario per riscoprire siti archeologici turisticamente meno fortunati.

Il corso naturale del Sarno, storicamente tortuoso e meandriforme, tanto da essere chiamato anche Dragone, è oggi un ricordo rimasto solo nella cartografia più antica. Il fiume ha assunto, con le successive *razionalizzazioni* prima del basso corso e poi dell’alto, piuttosto l’aspetto di un canale. Le sponde sono in alcuni tratti completamente cementificate, la rinaturalizzazione del corso non può non tenere conto di secoli di storia in cui il fiume è stato piegato alle logiche produttive.

Riportare alla vista il fiume occultato è il compito che la politica e la società civile devono assumersi per i prossimi anni. Disinquinamento, rinaturalizzazione, ripristino della navigabilità i temi da affrontare.

Quali parole usare per indicare una politica che finalmente non prescinda dalla morfologia del territorio, le acque, il suolo, i monti che circondano la Valle, il mare che ne costituisce il limite e l’apertura. Sviluppo sostenibile, decrescita felice o quale altro nome vogliamo dare ad una nuova politica che ancora fatica a nascere.

NOTE

1- M. DE’SPAGNOLIS, *La terra dei Sarrastrì*, Sarno, Labirinto. 2000.

2- Devo tutti i dati sull’inquinamento del fiume all’amico dott. Emiddio Ventre, che da anni si batte per il disinquinamento del Sarno.

3- F. ORTOLANI, *Il titolo del grande progetto “Completamento della riqualificazione e recupero del fiume Sarno” è da ritenere ingannevole*, perizia giurata allegata al ricorso al TAR Campania del Comitato no vasche, febbraio 2014.

4- C. ALBORE LIVADIE, C. CICIPELLI; *L’insediamento protostorico in località Longola di Poggiomarino. Nota preliminare*, in “La parola del passato”, LVIII, 2003, fasc. 2.

**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA), e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com. Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.

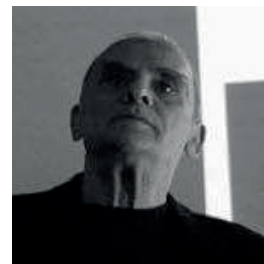


***il* ciclostile**

Allonsanfàn

Pagina di Cultura e Politica

MALEDETTA REGRESSIONE!



di **Franco Alfano**

La regressione culturale che si consolida e si espande sempre di più ci obbliga a riflessioni serie e urgenti. Fondamentali e necessarie, per la sinistra sono sempre state le relazioni tra le persone e il senso critico. Abbiamo sempre inteso i fatti culturali come occasione di conoscenza e incontro. Adesso siamo circondati da idee sempre più preoccupanti nella loro inconsistenza morale e etica, e dalle loro modalità di condivisione e diffusione di massa.

Dobbiamo però, partire anche dalle nostre responsabilità, tutti abbiamo in parte concorso alle attuali tendenze che alimentano la deriva dei valori. Abbiamo contribuito anche solo con l'incapacità di contrastare e di mettere in campo strategie alternative.

La responsabilità che tutti dobbiamo assumerci, è il nostro agire collettivo di questi anni..

I percorsi culturali in passato, sono stati per un lungo periodo, frutto di lavoro per lo più volontario, orientato ad una crescita critica collettiva.

Poi sono venuti periodi in cui la necessità di rivolgersi ad un numero sempre maggiore di persone ha imposto un'idea di comunicazione più semplice e accattivante, commerciale, che ha determinato un abbassamento del livello culturale. Si è considerato un valore la spregiudicatezza e il cinismo, giustificati dai presumibili convincimenti delle masse/corpo elettorale di cui bisognava cercare il consenso per governare. Rinunciando ovviamente ad un ruolo di emancipazione.

Va bene! Politicamente scorretto, ma va bene se nell'ambito di un agire "moderno" con chiaro progetto si fossero determinati forti elementi di cambiamento.

Si poteva condividere con uno sforzo di pragmatismo se conseguentemente avesse abbreviato la "lunga marcia" o saltato qualche "casamatta", o in

qualche modo avesse determinato elementi di costruzione di una società più giusta ed emancipata.

La spia che ci deve preoccupare è l'analfabetismo funzionale.

Abbiamo percorso, anche se poco convinti, strade che hanno dato sempre più spazio a tutto quello che allontanava dallo spirito critico, dalla



riflessione e dal confronto, ed alla fine i valori imperanti sono diventati il disinteresse più completo delle ragioni degli altri, l'autoreferenzialità e la competizione sfrenata, fino a punte preoccupanti di razzismo e violenza verbale e non solo. Paradossalmente, nella comunicazione di massa si è arrivati a cercare il consenso con un linguaggio che arriva "all'ignoranza manifesta", assumendola come un comportamento pragmatico, sincero e magari "figo".

Tutto questo è stato amplificato dall'uso scorretto di internet e dei social, che sono diventati un luogo, a volte l'unico, dove avere uno scambio di opinioni.

Preferiamo e costruiamo punti di incontro, la scoperta di spazi urbani che diventino scenari di conoscenza, curiosità ma anche divertimento. Amiamo la contaminazione e non siamo per la divisione tra cultura alta e cultura bassa.

Ma adesso abbiamo un problema urgente, arginare l'ignoranza e la conseguente arroganza. La politica ne è ormai pervasa.

Dobbiamo essere coscienti di essere un insieme di nicchie, adatte a stabilire una comunicazione veloce perché si parte da valori comuni. Quello che abbiamo perso è un progetto condiviso, un agire comune la determinazione e convinzione delle proprie idee.

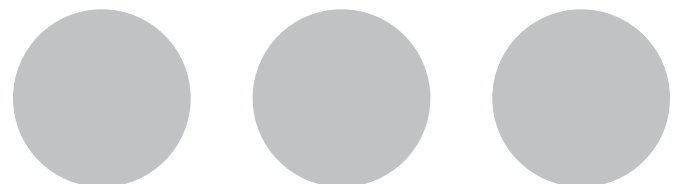
E' vero che tutto questo era dato dall'ideologia, adesso è come avanzare in una nebbia che ci impedisce di vedere l'orizzonte e quindi navighiamo tutti a vista, costruendoci un'opinione propria di volta in volta. A questo si sommano le diffidenze che ormai sono un bagaglio insopportabile, ma per esperienza personale devo prendere atto che si sono anche acuiti o comunque perdurano alcuni vizi storici della sinistra.

Nelle poche occasioni di confronto, subentra velocemente l'incapacità di confronto e fossimo anche tre gatti, pure ci si riesce a convincere che per affermare i propri convincimenti bisogna dividersi.

Non si è ancora compreso che ora è il momento di costruire progetti comuni e condivisi. Nei periodi di crisi economica, le moderne teorie di sviluppo consigliano di coltivare i mercati di nicchia e di espanderli. Prendiamo insegnamento anche dai teorici del mercato e costruiamo ipotesi culturali e politiche che partono dalla realtà che viviamo.

Discutiamo di quello che accade nel mondo, nel nostro paese, nella nostra città ma anche delle cose che facciamo e vediamo, riappropriamoci della capacità di vedere la realtà e trovare gli strumenti per modificarla.

Ho usato il plurale come omaggio a un'idea di intellettuale collettivo alla quale sono legato, questi sono appunti iniziali di una riflessione che spero prosegua, e contribuisca a stimolare un agire collettivo.



L'INTELLETTUALE OPEROSO CHE HA FATTO RINASCERE L'ANPI DI SALERNO.

di **Pietro Toro**

Lui avrebbe detto: non scrivetemi un necrologio, faccio da me. Infatti non è un necrologio, stai tranquillo. Ho conosciuto LUIGI Giannattasio quando era il Panda, alla metà degli anni novanta, in uno degli spazi pubblici o semi-occupati dell'Università di Salerno, al Secondo Piano dei vecchi edifici, dove c'erano le aule e gli studi delle Facoltà di Economia e Giurisprudenza. Si stava dando da fare per creare un raccordo tra la Pantera ed il Movimento Studentesco. Non si voleva far morire quella esperienza fruttuosa di dialogo, scontro e riflessione all'interno del mondo Universitario che lo aveva visto tra i protagonisti e si cercava di dare una struttura ed una identità, che oggi definiremmo coerente, con i valori e gli obiettivi espressi, creando un Movimento che fosse capace di raccogliere ed ampliare quanto di positivo si fosse fatto negli anni precedenti.

Eravamo un po' più giovani e con le idee abbastanza chiare. Abbastanza. Luigi era una persona strutturata, impegnato da sempre nella sinistra salernitana, critico, riflessivo, fattivo. Andava per la sua strada fino a realizzare le cose che iniziava. I progetti seri sono quelli che si portano a termine. Uno studente con qualche anno più di noi, con il pizzetto rigato di bianco, il Montgomery e l'immane borsa piena di appunti e documenti, le penne, la pipa, che poi diventerà uno dei suoi segni distintivi quando non c'era la sigaretta tra le labbra. Ed il lavoro, cioè i lavoratori, l'attenzione agli ultimi ed agli indifesi, in maniera sempre poco intellettuale. Questo forse dava un po' fastidio a molti. Meglio essere fumosi, a volte, e comunque distaccati. Luigi si sporcava le mani, ti guardava fisso negli occhi, sempre. Nasce dunque accanto all'attività politica in Rifondazione, con momenti non sempre idilliaci, (non era propriamente un diplomatico, e non sopportava le incongruenze), l'impegno con il

sindacato. Per molti non era facile stargli accanto, non perché non fosse accogliente, ma brillava di luce propria e la sua caparbia era frutto di scelte, di intuizioni geniali nate da riflessioni lunghe e raffinate. Troppo onesto per stare con tutti. Non ci siamo mai persi di vista, ma ci siamo rincontrati alcuni anni dopo. Stava nascendo un nuovo soggetto a sinistra, ci sembrava una strada valida da percorrere perché incarnava prospettive ed ideali che includevano lo sviluppo sociale, l'ecologia l'interesse per l'uomo e, grande novità, la voglia di cambiare le istituzioni con la partecipazione attiva. Eravamo in un parco di Roma, forse uno dei più brutti, per questa sorta di prima costituente. Andammo con la sua Megane, Luigi alla guida, Titti ed io. E stava rinascendo l'Anpi provinciale, quando, più di un decennio fa, non era certamente

una associazione a cui si guardava con rispetto da più parti ma una innocuo soggetto, pur con tutte le sue potenzialità. Oggi le cose sono cambiate, grazie al suo lavoro. È innegabile che oggi

l'Anpi, l'associazione di cui Gigginò è stato presidente per la nostra Provincia, sia diventato qualcosa che va oltre il ricordo della lotta partigiana. Luigi ha creato una serie di contatti con il mondo dell'associazionismo, cattolico, laico e di ispirazione progressista, ha risvegliato l'argomento della difesa della Costituzione, l'attenzione alle forme di discriminazione, l'inclusione delle parti più disagiate della società. In capo all'associazione ha fatto rivivere, in questi anni, la manifestazione del 25 aprile, con momenti anche critici. Siamo stati, a partire dall'episodio dello sgombramento dei migranti da San Nicola a varco, che non è solo il sito di un Outlet, uno dei primi soggetti politici che ha sollevato la questione dei migranti sfruttati nella piana del Sele. Sono state aperte, ed ancora si aprono, sedi dell'Anpi in tutta la Provincia. La memoria è viva,

Mi manca il suo confronto e le telefonate, gli scambi di opinione, i momenti anche banali dove parlavamo di tutto...

quanto più che si alimenta con dibattiti, iniziative, con l'apporto del mondo accademico e della scuola, confronti che elevano la discussione su basi scientifiche per provare non che abbiamo ragione noi (e chi se ne frega altrimenti), ma che la verità storica a cui si vuol abdicare così spesso è diversa da quanto si propaga con banali populismi. L'Anpi si è riaperta al mondo della società civile e degli intellettuali, ha recuperato e saldato il rapporto con la CGIL e questo è frutto del suo lavoro. Grazie Luigi, te lo abbiamo detto sempre in pochi, ma ti va riconosciuto da tutti. Luigi ha creato i rapporti con i comitati nazionali e regionali, proiettando l'Anpi di Salerno in un contesto più aperto, sovraregionale, dove lui che faceva parte degli organismi nazionali, chiamato a partecipare e non autoproposto, era un elemento a cui tutti guardavano con rispetto. E poi le grandi trasferte in macchina, la partecipazione, la presenza costruttiva alle iniziative nazionali. L'attenzione sempre viva per i giovani e i movimenti studenteschi. Ricordo che il mio incubo ricorrente era la sua telefonata il giovedì sera. Mi chiedeva di

procurargli un amplificatore, un generatore, qualcosa che potevo reperire stando sui cantieri edili per permettere agli studenti di poter organizzare le loro manifestazioni. Sempre il venerdì. Gli dicevo che era impossibile, si lavorava e queste cose servivano al cantiere e poi come portarle a destinazione? Il venerdì mattina, sempre, i ragazzi avevano il generatore a disposizione. L'ultimo periodo, perché ho cambiato lavoro e per altri motivi, non sono stato presente alle attività dell'associazione. Mi manca il suo confronto e le telefonate, gli scambi di opinione, i momenti anche banali dove parlavamo di tutto, di altro, di vita vissuta e del nostro lavoro. Ogni tanto anche io facevo richieste assurde. Gli chiesi una trentina di copie della costituzione, a più lingue, per i miei studenti e non so come me le ha procurate. Me le diede una giorno caldissimo di giugno, aveva già il male che lo consumava, non lo sapevamo tutti. Ogni diplomato che porta la Costituzione all'esame finale ha la sua copia in inglese, francese o rumeno. E si stupisce dei contenuti dell'articolo 3. Questo era Giggino, il Panda.



Per Flavia, per tutte e tutti noi.



di **Mariella Palmieri**

Correva l'anno 2004. Nel mese di marzo fui convocata alla direzione amministrativa del Dipartimento di Filosofia per cominciare a lavorare come "part-time". Fui assegnata alla dottoressa Flavia Garofalo, che aveva il compito, in quel momento, di rifare la biblioteca del Dipartimento nei nuovi locali.

Fino a quel giorno, il 24 marzo 2004, la dottoressa Garofalo era stata una figura del Dipartimento, che avevo incrociato poche volte nel corridoio e di cui ricordavo solo la voce rauca. Ma dopo mezz'ora di colloquio, durante la quale mi aveva spiegato le mie funzioni e soprattutto la sua visione della biblioteca e del lavoro dei "part-time", capii che si trattava di una donna particolare.

Una donna senza dubbio molto intelligente, ma dotata al tempo stesso di ironia, di una capacità di analisi fuori dall'ordinario, di pensieri lunghi e arguti.

Ed anche bella. Sì, perché Flavia Garofalo era bella ed elegante.

Mi affascinò subito. E ne avevo anche un po' timore.

Cominciai a lavorare con lei, e solo con lei. Mi affidò il "Fondo De Cieri": catalogai e sistemai negli scaffali tutti i libri lasciati in eredità al Dipartimento da Antonella De Cieri, ricercatrice morta prematuramente in seguito ad un incidente.

Giorno dopo giorno, la nuova biblioteca del Dipartimento di Filosofia prendeva forma. E non solo per i libri prendevano il loro posto: anche gli studenti e le studentesse avevano, finalmente, un posto dignitoso dove studiare e fare ricerca.

Senza dubbio alcuno, quel luogo portava l'impronta di Flavia Garofalo: studio, ricerca, rigore nell'analisi, ma anche tempi di convivialità, di caffè e di sigarette, e un occhio sempre vigile su tutto ciò che succedeva al di fuori, nella società e nella politica. La biblioteca non come torre d'avorio, ma come spazio aperto sul mondo.

Diventammo amiche. Subivo il suo fascino e la sua influenza intellettuale.

Fu in quei mesi di lavoro al suo fianco che mi raccontò di lei: si era laureata in sociologia ed aveva cominciato a lavorare all'università molto presto. Sin dagli anni del liceo, militava a sinistra e per i diritti e l'emancipazione delle donne. Era stata anche segretaria della CGIL Università. Inoltre, era figlia di ferroviere, come me.

Ma il tratto di lei che mi colpì di più fu quel suo essere così irriducibile ad ogni compromesso col potere. Flavia Garofalo non si era mai piegata, mai aveva subito il fascino discreto del potere, non aveva acconsentito ad alcuna compromissione. Era una donna integerrima.

Molto probabilmente, anche per questo è restata segregata tra



i suoi libri e non ha mai avuto il posto che le sarebbe spettato, per capacità e intelligenza, in seno alla comunità accademica. Confinata lassù, in fondo a sinistra del terzo piano della stecca di Giurisprudenza. E invece, col tempo, quella biblioteca divenne un luogo di resistenza e di analisi critica dell'esistente.

Flavia diventò anche una "compagna di strada": si avvicinò a Rifondazione Comunista, ne sostenne alcune iniziative, all'università e in città, e diverse campagne elettorali. Nel 2011 accettò di candidarsi al Consiglio Comunale di Salerno nella lista di SEL.

Nello stesso anno, aveva aderito al movimento *Se non ora quando*, diventandone una delle figure di spicco salernitane ed entrando a far parte del coordinamento nazionale, con la responsabilità di coamministratrice del gruppo *Se non ora quando-News*.

Negli ultimi anni, faceva parte dell'Assemblea Permanente delle Donne di Salerno e Provincia. Con questo gruppo di compagne, stava lavorando su "Donne e Costituzione" e presto avrebbe dovuto animare un incontro su questo tema.

Flavia se n'è andata così, all'improvviso. Allo stesso modo in cui se ne andava dalla biblioteca alla fine della sua giornata lavorativa. Sbattendo la porta, ma consentendoci di restare ancora a studiare.

Ci ha lasciat* attonit*, così come ci lasciavano attonit* le sue riflessioni, le sue argomentazioni, le sue battute sarcastiche.

L'ultima volta che ho visto Flavia è stata il 7 gennaio di quest'anno. Come d'abitudine, ogni qual volta tornavo a Salerno, era d'obbligo che ci incontrassimo e passassimo del tempo insieme. Dovevamo raccontarci le nostre vite e scambiarci le nostre opinioni su tutto. Era quasi un imperativo categorico: avevamo bisogno di vederci, io di vedere la mia mentore (o mamma adottiva, come lei amava definirsi) e lei di vedere la sua "degn erede" (come mi aveva definita). Lente passeggiate, lunghe discussioni, e qualche salto nei negozi.

Flavia lascia un vuoto incolmabile.

●
Quel luogo portava
l'impronta di Flavia: studio,
ricerca, rigore nell'analisi, ma
anche tempi di convivialità,
di caffè e di sigarette.
●

Onestà e rigore intellettuale facevano di lei una donna *stra-ordinaria*. La sua intelligenza permetteva di cogliere il nocciolo sostanziale di ogni questione. Il suo pensiero lungo consentiva profondità di analisi e superamento della contingenza.

E se ricordo deve esserci, io vorrei ricordarla con la frase che mi scandiva ogni qual volta mi vedeva perdersi dietro delle faccende politiche: "Devi studiare. Tu devi studiare".

Ecco, sono queste le parole di Flavia che mi tornano più spesso in mente in questo momento. E penso che sono tra le parole più importanti da ricordare e da trasmettere, soprattutto alle giovani donne.

Studiare, analizzare, criticare, avere autonomia di pensiero e onestà intellettuale.

Forse così potremmo provare a colmare il vuoto che Flavia ci lascia.

